

CORONAVIRUS E CRISI ECONOMICA EUROPEA

Il seminario del 28 aprile avrebbe dovuto svolgersi nelle sale della Rappresentanza in Italia della Unione Europea ed in una situazione politica ed economica generale che si supponeva stabile o comunque poco modificata rispetto al quadro degli ultimi anni.

L'improvvisa esplosione di un virus altamente pericoloso per gli esseri umani e che ha determinato misure drastiche per contrastarlo, ha modificato profondamente la situazione mettendo in luce dei nodi e dei nervi scoperti, precedentemente meno evidenti nelle cronache politiche.

Sostanzialmente le misure di isolamento sociale, ma soprattutto il blocco generalizzato delle attività produttive nelle maggiori economie del pianeta, per un periodo di circa due mesi, comporta nell'immediato una drastica diminuzione delle transazioni e quindi della liquidità, mentre per i mesi futuri, provocherà una contrazione del PIL che gli analisti stimano in una dimensione, per le singole economie, tra il 5% ed il 10%.

Se durante il periodo della guerra fredda, ed in particolare dalla fine degli anni '60, la ricetta economica imperante, sia nei paesi europei occidentali, sia in quelli dell'America settentrionale, era stata quella della spesa pubblica in deficit, proposta dagli economisti di scuola keynesiana, per finanziare soprattutto il settore del welfare (scuola, università, spesa sanitaria, pensioni, sussidi di disoccupazione ecc.) nella convinzione che il progresso dell'economia, generato da questa continua iniezione di liquidità, avrebbe garantito comunque il ripianamento delle spese, al contrario, tra il 1989 ed il 1991, dopo lo sgretolamento del blocco orientale e la stessa dissoluzione dell'Unione Sovietica, è emersa nuovamente una ricetta economica denominata come monetarista o friedmaniana (da Milton Friedman 1912-2006), i cui capisaldi sono essenzialmente quelli del contenimento e del successivo annullamento del debito pubblico dei singoli Stati, quale premessa per ridurre a livelli minimi l'inflazione (ritenuta come elemento principale delle distorsioni e delle crisi economiche) e quindi favorire attraverso tutto questo l'espansione del credito ed in ultima analisi dell'occupazione, vista come massima espressione del benessere generale.

La Polonia del biennio 1990-91, fu il primo grande esempio di inversione di marcia rispetto al passato Keynesiano, con l'applicazione (in accordo con il Fondo Monetario Internazionale che garantiva i finanziamenti per la ristrutturazione economica del paese), con quella che venne definita come "Terapia shock". In sostanza lo Stato, che nel precedente regime comunista fungeva da finanziatore e controllore di tutto il sistema economico, si ritirava improvvisamente dallo stesso pagando al minimo le prestazioni sociali, ma, parallelamente riducendo a livelli minimi la tassazione e favorendo la costituzione ed il finanziamento di imprese private.

In qualche modo, anche se dietro costi sociali che pochi studiosi si sono sforzati di misurare e di portare alla luce, le economie di tutta l'Europa centro-orientale, hanno seguito tale strada, raggiungendo effettivamente dei livelli di benessere precedentemente impensabili, oltre alla possibilità di consentire, in alternativa, ai propri cittadini di emigrare e di costruire il proprio benessere economico fuori dai rispettivi confini nazionali.

Anche l'Unione Europea, sviluppo della Comunità Economica, che proprio in quegli anni iniziò a realizzare un rinnovato sistema di trattati e di strutturazione interna, nel nome di una maggiore coesione, fece la scelta, forse obbligata, di sposare le teorie economiche monetariste, nella convinzione che questo avrebbe consentito al vecchio continente (ricordiamo che nel giro di un decennio praticamente tutte le Nazioni europee fecero il loro ingresso o richiesero di aderire alla EU)

di inserirsi pienamente nella competizione economica mondiale e di essere parte attiva in quella che venne definita come Globalizzazione.

In realtà, dopo un quindicennio di relativi progressi, la struttura economica della EU è entrata nella crisi, oggi messa definitivamente a nudo dalla necessità di contrastare le ricadute economiche del Coronavirus (più scientificamente Covid-19).

In sostanza, anche se il mondo dei media tende a proporci una realtà schematica con due categorie di stati europei, l'una dei ricchi o virtuosi detentori di bilanci statali in sostanziale pareggio, che non avranno difficoltà, attraverso delle iniezioni di liquidità a riportare in piena efficienza il proprio sistema produttivo e l'altra delle cicale o dei PIGS (Portogallo, Italia, Grecia e Spagna) che non sono state in grado di sfruttare il positivo quindicennio di sviluppo per mettere ordine nella loro spesa pubblica e quindi nei loro bilanci e che oggi devono essere aiutati (o posti sotto tutela, secondo i più strenui difensori del rigore), la realtà non è decisamente questa.

Le economie europee sono in realtà, per un verso o per l'altro ed in misura diversa indebitate. Per inciso possiamo anche preliminarmente rilevare che, forse, solo Italia e Germania posseggono un sistema produttivo ancora in parte competitivo a livello mondiale. Tralasciando le accuse mosse a Stati come la Germania, di nascondere l'effettiva dimensione del proprio debito pubblico nei bilanci dei Länder, abbiamo delle nazioni come l'Italia in cui la spesa pubblica, nella quale sono comprese le somme necessarie per finanziare l'emissione dei titoli di stato ed il pagamento dei relativi interessi, supera ogni anno la ricchezza (il PIL dichiarato) che la nazione riesce a generare. Ma dall'altra abbiamo un gruppo di membri dell'Unione, il cosiddetto blocco dei nordici (Germania, Olanda, Finlandia e Austria) dove, a fronte di bilanci pubblici sostanzialmente in pareggio, è presente una forte esposizione debitoria dei cittadini verso le banche private, il cui capitale è anche in parte detenuto dallo Stato. Crediti che, però, le banche stesse faticano a riscuotere ed in molti casi perdono del tutto, finendo nella categoria dei crediti deteriorati, in una parola inesigibili.

Le banche private hanno fatto fronte alla situazione di sostanziale perdita di capitale, acquistando proprio i titoli di stato delle nazioni PIGS, sfruttando il differenziale nei tassi di interesse, o tramite altre azioni che non è qui il luogo per spiegare.

In poche parole, l'atteso vantaggio competitivo, contenuto nelle teorie monetariste, di cui si diceva, si è rivelato una chimera e forse sarebbe il caso di ammettere che i sistemi economici sono tutti imperfetti e che le ricette, monetariste, keynesiane e marxiste che siano, se applicate ideologicamente, portano a tragici fallimenti.

Oggi il virus ha messo tutti di fronte alla realtà. Dietro le polemiche, no MES (Meccanismo Europeo di Stabilità) o no Eurobond (o altri meccanismi di indebitamento emessi o garantiti direttamente dalla struttura sovranazionale europea), si celano le fragilità dei bilanci "pubblici" o "privati" delle economie europee. Imbrigliate, inoltre, da trattati, disegnati in un contesto o nella speranza di un panorama mondiale di economia in espansione (anche se con poca attenzione alle ricadute sociali e climatiche), ciascuna tenta di aggrapparsi alla propria zattera ma con interessi diametralmente opposti le une dalle altre.

Personalmente tutti questi condizionamenti mi rendono poco convinto sul fatto che si riuscirà, in tempo (mentre scrivo il prossimo appuntamento dell'Eurogruppo è fissato al 23 aprile) a mettere a punto dei meccanismi di finanziamento comune in grado di riequilibrare gli scompensi provocati da questa rapida e distruttiva pandemia, ma allo stesso tempo, è probabilmente errato disegnare scenari apocalittici di rivolte sociali e di stati di anarchia.

Alcuni timidi segnali generali sono però positivi. Si inizia a capire che il clima e l'equilibrio ecologico non possono essere piegati indiscriminatamente in nome dell'espansione industriale. Il problema cinese deriva proprio da questo, che il virus sia fuoriuscito inavvertitamente da un laboratorio o da una scarsa attenzione alle regole sanitarie negli street-markets alimentari di Wuhan, poco importa, la Cina non può più pensare di ignorare le raccomandazioni e le richieste delle organizzazioni internazionali come l'OMS o le risoluzioni delle conferenze sul clima. Soprattutto non in un contesto di segretezza e di sostanziale deficienza di democrazia interna. Ricordiamo che il medico di Wuhan che aveva denunciato l'esplosione della pandemia e la pericolosità del virus, già in autunno, è stato prima perseguitato dalle autorità cinesi, per poi morire proprio vittima dello stesso virus.

Eppure la minaccia maggiore per le economie e per i bilanci statali del globo non è ancora stata denunciata con la forza che meriterebbe. Nel 2013, con un volume che rappresentò un vero best-seller mondiale: "Il Capitale nel XXI secolo", l'economista Thomas Piketty, non animato da teorie marxiste come potrebbe invece far sospettare il titolo del volume, metteva in luce il fatto che, a causa della globalizzazione più finanziaria che economica, il capitale mondiale si stava concentrando nelle mani di pochi, circa l'1% della popolazione mondiale deteneva, attraverso istituti finanziari di vario tipo, quasi il 50% del capitale mondiale e con questo stock alimentava e alimenta non l'investimento nei settori produttivi, ma rendite che continuano ad ingigantirsi e prosperare senza poi una reale possibilità di spesa, da parte di chi le detiene, nell'arco di una o più ipotetiche esistenze.

I *rentiers* o meglio chi in ultima analisi, decide per un impiego speculativo dei capitali, sono il vero problema che forse questa crisi sta mettendo in risalto. Timidamente le testate economiche stanno facendo emergere il problema dello *Shadow-banking*, cioè proprio di istituti che raccolgono circa 1/3 del capitale mondiale (la cifra astronomica di 51000 miliardi di dollari) e che decidono come impiegarla in assoluta autonomia da Organismi internazionali, Banche centrali, Istituti di credito ecc.

In questo scenario la logica del vantaggio competitivo o come si diceva un tempo, della mano invisibile, che guida il corretto funzionamento dell'economia, risulta del tutto distorta e finisce per premiare, ma temporaneamente solo alcune collettività o gruppi di individui all'interno delle medesime.

Non si tratta però di mettere in campo azioni alla Robin Hood, cioè togliere il capitale dalle mani dei ricchi e redistribuirlo ai più poveri. La macchina burocratica si è sempre dimostrata imperfetta in questo, finendo sostanzialmente per incamerare a proprio favore o meglio dei suoi componenti, una buona fetta delle somme eventualmente riscosse dai privati. È invece finalmente necessario limitare o controllare il più possibile la speculazione finanziaria e ciò che la sostiene, come i paradisi fiscali e soprattutto l'assenza di regole generali sulla speculazione sui titoli di Stato o su quelli azionari.

Senza una solidarietà tra gli Stati, le organizzazioni sociali e quelle politiche, ciò non è però possibile.

Il saggio che propongo alla lettura (di prossima pubblicazione in un volume curato dal prof. Caneva), accanto a queste righe introduttive, che sostituiscono l'intervento che avrei dovuto tenere pubblicamente il 28 aprile prossimo, cerca di ricordare e dimostrare proprio questo e cioè che come negli anni '80 la solidarietà tra le organizzazioni dei lavoratori, ad est ed ovest dell'Europa, incoraggiata dai governi e da figure come quella di Giovanni Paolo II, furono in grado di cambiare l'ordine mondiale ed aprire nuovi orizzonti di libertà per i viventi, anche oggi, senza solidarietà e mutua comprensione dei problemi economici interni ai singoli Stati, l'Europa uscirà malconca e debole dalla crisi.

E l'Europa è pur sempre il faro a cui guardano le popolazioni del mondo. Così si spiegano i gruppi di migranti che con mezzi di fortuna cercano di approdare sulle coste italiane (ma viste da loro come

coste europee), ai quali dopo 5 anni dal principio del fenomeno si dovrebbe tentare di dare una risposta comune in Africa e non, nei necessariamente improvvisati, centri di accoglienza. Come aveva già intuito, ormai quasi 100 anni fa Papa Pio XI.

Come molte personalità hanno messo in risalto in questi giorni, dal Presidente della Repubblica italiana a quello della Germania. se l'Europa cede o abdica rispetto ai suoi valori di coesione e solidarietà, non solo il suo futuro è incerto, ma lo è anche quello di tutto il pianeta.

Prof. Antonio MACCHIA

Università degli Studi di Teramo

Segretario Generale AESI